



don Leonardo Cella



don LEONARDO CELLA
nato a Rignano Garganico il 28 aprile 1932
morto a Salerno il 29 agosto 2011
61 anni di professione religiosa
51 anni di Sacerdozio



Cari confratelli,

il 29 agosto 2011 improvvisa anche se non inaspettata è arrivata la notizia della morte del caro don Leonardo Cellà. La notizia si diffuse subito tra i confratelli e gli amici e soprattutto nel paese nativo, da dove chiedevano continuamente notizie della salute.

Il 30 agosto si celebravano a Salerno i funerali presieduti dal nuovo ispettore don Pasquale Cristiani, con la partecipazione di vari confratelli e fedeli.

Il giorno successivo la salma era trasportata a Rignano, il paese nativo, dove si ripetevano nella Chiesa Madre i funerali presieduti da don Gino Cellà, nipote di don Leonardo e concelebrati da alcuni confratelli, salesiani e francescani, compaesani. La salma riposa nella tomba di famiglia.

LA VITA, CENNI BIOGRAFICI.

Don Leonardo Cellà, primogenito di quattro figli, nasce a Rignano Garganico il 28 aprile del 1932 da Matteo e da Eugenia Limosani.

Nato in una famiglia cristiana, educato come si conveniva ai principi dei suoi genitori, da subito si è dimostrato un bambino quasi diverso dagli altri, perché era sempre calmo, era buono, era serio. "Un bambino che fin dall'inizio ha dato segni da cui avresti presagito qualcosa di significativo per la sua vita. Indizio di una vocazione?" (*don Angelo Gentile nell'Omelia di Prima Messa*)

Leonardo frequenta le scuole elementari del paese, rivelandosi vispo e generoso, sempre disponibile e pronto ad affrontare con il sorriso sulle labbra ogni sacrificio e fatica, conquistato dal fascino delle figure di papà Matteo e di zio Giuseppe, entrambi uomini pratici e decisionisti nel risolvere i problemi esistenziali di vita.

Particolare affetto e devozione nutrirà per i nonni paterni, per la zia Elisa, esempi di vita di altri tempi, e, come ovvio, per la mamma Eugenia, a cui si era legato, preoccupato per la sua salute per una malattia diagnosticata dai medici come dalle conseguenze imprevedibili. La preghiera del piccolo Leonardo e

dei compagni di scuola, a detta del parroco, commosso per la semplicità e la ostinatezza della loro preghiera, ne ottennero la guarigione.

Al termine degli studi scopre la sua vocazione religiosa: vuole farsi salesiano e vuole seguire l'esempio di un salesiano di qualità qual era don Angelo Gentile, la cui presenza nella vita di don Leonardo sarà decisiva.

Difatti frequenta gli studi presso l'Istituto Salesiano di San Severo.

Ci dice don Galliano Basso: "Anno 1947-48. Ero chierico tirocinante a san Severo, assistente e insegnante della Scuola Media parificata diretta da don Francesco Stanco; un piccolo collegio con una settantina di ragazzi interni ed altrettanto esterni. Avevo 19 anni. Ad anno scolastico inoltrato accogliemmo in collegio un ragazzone proveniente da Rignano come aspirante alla vita salesiana. Ne ammirai subito le qualità: serietà superiore alla sua età nei vari comportamenti, intelligenza superiore alla norma, pietà sentita e visibile, inserimento senza difficoltà nei rapporti con superiori e compagni. Un vero ragazzo modello, con i pantaloni corti."

Dopo la permanenza a San Severo continua gli studi a Torre Annunziata.

Finito il noviziato e fatta la professione il 16 agosto 1950, con don Antonio Martinelli viene mandato a Torino a frequentare l'Ateneo Salesiano dapprima per i corsi filosofici del Rebaudengo e poi per i corsi teologici della Crocetta. A Torino ha la fortuna di seguire i corsi dettati da don Quadrio.

È ordinato sacerdote a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice l'11 febbraio 1960, assieme ad altri confratelli, una cinquantina di oltre 20 nazioni, tra cui lo stesso don Antonio Martinelli. Così annota don Angelo Gentile nell'Omelia della Prima Messa: "Della giornata esiste una fotografia in cui il papà è inginocchiato davanti al figlio ormai sacerdote e la mamma lo guarda con uno sguardo che non si sa se è di terra o di cielo: è una fotografia, che più bella forse non si poteva desiderare." (don Angelo Gentile per la Prima Messa di don Leonardo).



prima Messa di don Cella all'altare di San Domenico Savio a Torino

Nell'estate, e precisamente il 15 agosto 1960, celebra la sua Prima Messa al suo paese, Rignano Garganico. Lo circondano tanti amici e confratelli. Quanta riconoscenza al Signore! Ne è interprete don Angelo Gentile, il suo confratello, amico, e padre, a cui ha ispirato la sua vita salesiana.

Le varie esperienze di vita salesiana di San Severo, di Castellammare, di Carmiano, di Corigliano, di Bari, di Soverato, di Santeramo e di Cisternino fanno sì che don Leonardo Cella diventi molto apprezzato tra i confratelli e superiori. Infatti tocca a don Martinelli, ispettore, suo compagno di studi, amico ed estimatore di vecchia data, chiamarlo a Napoli come Segretario del Consiglio Ispettoriale. All'inizio don Leonardo cerca di declinare l'invito, convinto più che mai che vi siano tanti altri confratelli più capaci e meritevoli di lui. Alla fine l'obbedienza ha il sopravvento sull'umiltà ed accetta. Ancora. Gli tocca assumere ora l'incarico di Vicario. E così nel gennaio del 1992, su mandato dell'Ispettore, don Leonardo è far visita canonica a Bemaneviky in Madagascar. Qui riscontra alcuni problemi, che fa presente all'Ispettore al ritorno in Italia. Si tratta comunque di salvare la presenza salesiana a Bemaneviky. Don Leonardo stesso si fa avanti ed accetta, nonostante l'età, di passare nel Madagascar come responsabile dell'Opera.

Così, a sessanta anni appena compiuti, si offre ad andare in missione. Lavora sodo e riesce anno dopo anno ad alleviare in parte le sofferenze degli isolani, a combattere l'arretratezza di quelle genti mettendo a frutto la sua intensa voglia di promozione umana e di evangelizzazione. Intanto l'impegno continuo e il clima minano il suo fisico. Dopo undici anni è costretto a rientrare in Italia. Ma non è più lui! Dopo un anno trascorso a Brindisi, dove è accudito con tanta premura dalla nipote Grazia Nardella, medico presso l'Ospedale Perrino, è portato nella Casa di Castellamare di Stabia e poi in quella di Salerno, dove avrà cure continue ed amorevoli, assieme ad altri confratelli. Qui lo coglie la morte il 29 agosto 2011.

Adesso riposa accanto a papà Matteo e a mamma Eugenia.



con la mamma e il fratello Vincenzo

I DUE AMORI: IL PAESE DI ORIGINE E LA CONGREGAZIONE.

Anzitutto il paese di origine.

Rignano Garganico è una cittadina che non ha una casa dei Salesiani perché “tutto il Paese è una grande Casa Salesiana”, come ebbe a dire don Martinelli nell'occasione del DBosco 88: fortunata, che ha dato i natali a molte vocazioni salesiane.

Il Gargano e la Daunia hanno annoverato oltre 70 Salesiani

originari di quelle terre (i primi salesiani, i fratelli Nardella di san Marco in Lamis, che, allievi all'Ospizio del Sacro Cuore di Roma, avevano conosciuto don Bosco, e don Domenico Caggese di Sant'Agata di Puglia, che fu segretario di don Albera in Polonia): un'autentica benedizione del Signore e di Maria Ausiliatrice per quelle terre. Si distinsero soprattutto i due paesi, san Giovanni Rotondo (15.000 abitanti, 35 salesiani) e Rignano Garganico (2.500 abitanti, 16 salesiani agli inizi degli anni 80). Il clero aveva formato con molta serietà famiglie cristiane e la popolazione aveva risposto adeguatamente.

Don Leonardo si è inserito nel numero di questi confratelli, capocordata il confratello don Angelo Gentile, cui si riconosceva la presenza preziosa e decisiva.

La famiglia meritò una simile vocazione: il papà creativo e instancabile lavoratore, la mamma delicata e sempre presente nella vita dei figli, i nonni paterni di antica e convinta tradizione cristiana e una zia paterna conosciutissima e ammirata in paese per la sua intraprendenza e tutto fare ... questo è stato il clima familiare e l'humus giusto della vocazione di don Leonardo. E l'amicizia con don Angelo, di cui si considerava il nipote aggiunto (terzo nipote)!

Poi la Congregazione.

Rignano, un piccolo paese di pochi abitanti che ha avuto un'intesa con don Bosco e con lui ha fatto alleanza! Come? difficile dirlo.

Don Angelo si pose la stessa domanda, in occasione di una delle tante ordinazioni sacerdotali salesiane del paese: "Che cosa ha avuto don Bosco da questo nostro paese e che cosa sia successo, non lo sappiamo spiegare. Nel nostro paese piccolo, in questo momento (31 luglio 1977) sacerdoti salesiani viventi siamo 10. È un motivo di ringraziamento sincero al Signore che ha benedetto così la nostra Congregazione e che ha suscitato un bel numero di sacerdoti salesiani da questo paese; sapete anche che ci sono gli altri che si preparano al sacerdozio e siamo certi che l'anno venturo avremo uno, forse due altri sacerdoti salesiani ancora di

questo nostro paese.)". La vocazione di don Leonardo era scaturita nel collegio salesiano di San Severo. Era maturato come salesiano di altri tempi, pur se inserito totalmente negli anni del novecento e duemila. È stato il salesiano disponibile per tutto, incaricato di oratorio, insegnante di teologia, direttore di aspirantato, vicario del direttore, ancora direttore, segretario ispettoriale, vicario dell'ispettore, missionario in terre lontanissime da casa sua. Sempre appassionato al lavoro che man mano gli veniva dato da svolgere. Si direbbe, anche per lui, "un fazzoletto nelle mani del Superiore", disponibile sempre per tutto in un servizio discreto e presente di comunità.



confratelli salesiani direttori con don Viganò

I SOGNI CHE COSTRUISCONO UNA VITA.

Si è detto che la nostra Congregazione è nata da un sogno. Ma anche la storia di ogni uomo ubbidisce a un sogno. Come quella di don Leonardo. A don Bosco è capitato così.

"E per un figlio di don Bosco? – afferma don Martinelli – Il DNA è lo stesso: andare da sogno a sogno. Così successe per il nostro Leonardo.

*Sognò di studiare.
Sognò di voler fare il salesiano come don Bosco.
Sognò di imparare tante cose
che servissero nell'incontro con i giovani.
Per questo si impegnò ad imparare l'inglese.
Si perfezionò nella lingua francese.
Si cimentò con il tedesco.
Si accostò allo spagnolo con risultati.
Non so dire del "malgascio".
Non contento delle conquiste intellettuali
volle tentare la via dell'arte.
Imparò, per quel tanto che gli sarebbe servito,
a suonare l'harmonium.
Si dedicò a studiare l'ocarina.
Si perfezionò nello strumento del clarino,
fino a far parte di una piccola banda
nello studentato di teologia a Torino Crocetta.
Una sola cosa non gli è riuscita,
perché non si sentiva molto portato
e non aveva avuto sufficiente dimestichezza fin da bambino:
lo sport, per il quale diceva di essere "imbranato".
Riusciva a piegare le difficoltà con la sua forza di volontà
e con la costanza nell'impegno.
Bisogna riconoscerlo era tenace.
Tenace, ma non amava mettersi in mostra,
non amava mettere in mostra le doti e le conquiste
raggiunte da autodidatta.
Era pienamente convinto che non si può essere credenti attivi,
senza sogni e senza desideri.
Come don Bosco, fu inventore di molte piccole cose quotidiane,
che servivano a rendere più lieta la giornata
e più efficace l'intervento da educatore e da evangelizzatore.
Fu ammirabile per la forza di volontà.
Sapeva rinunciare a momenti di distensione
e di riposo pur di riuscite negli intenti programmati.
La felicità verso cui tutti tendiamo
non dissipava la vita nella ricerca vana, affannosa, incerta.
Erano chiare di fronte a Leonardo
le cose che voleva e che voleva realizzare.
Sogni sì, ma anche ricerca voluta."*

IL PROFILO MORALE DEL CONFRATELLO.

In occasione dell'anniversario della morte di don Leonardo, il Paese di origine ha voluto una commemorazione ufficiale e ha chiamato ancora una volta don Antonio Martinelli che ha tratteggiato la figura del Confratello a partire dalla lunga convivenza con don Leonardo.

LA SUA VOLONTÀ.

"Che cosa amava don Leonardo? Il Signore e la sua volontà di amore. Non cambiava direzione di vita. Si collocava in ambienti nuovi e differenti, ma con la medesima carica di spirito. Era indifferente vivere da direttore a Carmiano o a Corigliano, a Santeramo o a Cisternino; oppure insegnare teologia a Castellammare e inglese a Bari o a Soverato. In Italia o in Madagascar. Fare il primo o fare il vice del primo. Ciò che interessava la sua persona era di poter trovare ovunque il Signore Gesù e i giovani di don Bosco."

RENDITI UMILE, FORTE E ROBUSTO.

Così per don Bosco, così per ogni salesiano.

"L'umiltà di don Leonardo.

L'esperienza mia personale per gli anni vissuti insieme.

E ricordo il lavoro compiuto gomito a gomito a Napoli, al centro dell'Ispettoria salesiana meridionale, con il sottoscritto "ispettore" e don Leonardo chiamato a fare il mio "vicario".

Due anni di condivisione, il primo come segretario ispettoriale e il secondo come vicario.

Si confidava: non nascondendo le sue difficoltà di rispondere pienamente al compito affidatogli; sottolineando le sue povere capacità; sottomettendo al giudizio dell'ispettore gli interventi che doveva preparare; chiedendo facilmente "scusa" se pensava di non essere stato all'altezza delle cose; comunicando, con semplicità e rispetto, quanto notava personalmente o riceveva dai confratelli di lamentele od osservazioni che servissero a

migliorare il servizio ai singoli e alle comunità.

L'ho sentito vicino, vicinissimo in tutte le circostanze. Un fratello, oltre che un amico.

L'umiltà è la sincera inclinazione e discesa dell'uomo verso tutto quello che è piccolo e che serve agli altri, compiuta in una unione personale con quello stesso assoluto che s'inclina e discende verso uno spogliamento di sé.

L'umiltà è relazione all'amore e alla carità. Ringraziandolo dell'atteggiamento nei miei riguardi, un giorno s'intrattenne a ragionare sull'umiltà e su che cosa lo spingeva ad agire abitualmente con riservatezza.

L'umiltà, esordì, è una elementare cortesia nei confronti del Signore. Può sembrare un'espressione gentile, rispettosa e riservata, mentre è invece un'esigenza di rassomigliare al Cristo Signore. Non conviene che il "secondo" rubigli onori al "primo".

Al primo che ho dinanzi a me e al PRIMO che ho sopra di me, e con la mano indicò il cielo. Le difficoltà quotidiane, le traversie della vita, le delusioni delle proprie aspirazioni servono per liberare la coscienza personale da tutto ciò che a noi piace e desideriamo, ma non risulterebbe autentico per una vita vissuta in pienezza.

Perché agitarsi e turbarsi?

Rimasi ammirato. Lo ringraziai della bella lezione pratica di umiltà che mi aveva comunicato."

La fortezza di don Leonardo.

"La fortezza modella la struttura umana: interferisce con la psicologia, lavora sul carattere, proietta la persona nella concretezza del tempo, dà un volto a ciascuno, rende visibile e singolare l'agire, permette di affrontare l'imprevedibile.

Si vive nelle situazioni ordinarie della vita quotidiana.

Per esempio: sopporta le avversità, aspetta con pazienza, tace, esercita un paziente e saggio discernimento, respinge le scorciatoie, domina gli impulsi."

La robustezza di don Leonardo.

Ne fa fede l'accettazione della missione, missione vista come meta della sua esistenza, capace di segnargli la vita.

LA SVOLTA DELLA SUA VITA O LA REALIZZAZIONE DI UN SOGNO: MISSIONARIO IN MADAGASCAR.

In una confidenza a Nicola Pecoraro ebbe a dire: "Comincio ad ammalarmi per questa terra, comincio ad amarla, comincia ad entrarmi nel cuore, negli occhi, nei sogni, - così mi scriveva qualche mese dopo l'arrivo in Madagascar - . Sento che non potrei più vivere lontano da essa, piangerei a lasciarla, più di quanto ho pianto la mia terra. Comincio ad amare questa gente e questa realtà prima sconosciuta. Io sto vivendo i giorni più belli della mia vita. Qui non è necessario essere poeti o sentimentali. Basta avere un po' di cuore, un briciole di fantasia e di grazia di Dio, per vivere felici questa vita di intense emozioni e superare tutte le fatiche. Fatiche ce ne sono, ma sono la moneta con cui paghiamo a Dio la nostra felicità".

"Quando morirò - scriveva ai familiari - non importa l'età, vorrei essere seppellito a Bemaneviky in Madagascar, là dove riposano i miei fratelli malgasci. È il luogo dove ho intensamente vissuto e che amo di più, come Rignano!".

Ma come viveva in Madagascar? Stralciamo da una lettera inviata al fratello Vincenzo.

"Carissimo Vincenzo, sono ancora vivo anche se ho quasi dimenticato da quanto tempo sono qui. Non c'è molto tempo per pensare ad altro. C'è sempre qualche cosa da fare e qualche volta non c'è voglia di fare niente. Comunque sto bene e spero altrettanto di te e di tutti. Ormai siamo nella stagione delle piogge, tutti i giorni e più volte al giorno piove, c'è molta umidità, la temperatura è molto alta specie se c'è il sole (questa dovrebbe essere la stagione calda).

Ogni giorno c'è sempre una cosa nuova da imparare e non bisogna mai meravigliarsi. Ormai qui hanno quasi tutti seminato il riso e come quando da voi seminate il grano. E' cominciato il periodo di magra. La gente qui è poco abituata a fare le provviste come facevamo noi per il grano e l'olio e il vino, e c'è già gente che viene a chiedere un po' di riso per sopravvivere promettendo che a raccolto avvenuto restituiranno, ma questo

si verifica raramente perché puntualmente si dimenticano che hanno debiti.

Spesse volte c'è capitato di restare senza pane. La farina viene dall'estero. Ho ancora molte difficoltà con la lingua, perché non ho tempo per studiarla, riesco sì o no a capire qualcosa o a dirla ma ce ne vuole ancora di tempo! Purtroppo la posta è molto lenta - ora sono le 10 di sera e viene spenta la luce, ho acceso il lume a petrolio, come ai tempi di quando eravamo piccoli, se ti ricordi. Ci sarebbero tante cose da dire, ma anche tanto tempo per scriverle. Dietro questo foglio ho stralciato quello che è stato fatto la vigilia di Natale.

Qui non c'è il consumismo come in Italia, quasi quasi non ti accorgi che è festa.

Di notizie non se ne hanno, la radio malgascia funziona solo qualche ora al giorno, televisione nella nostra zona non esiste. All'oratorio proiettiamo video cassette di quelle che abbiamo. Mi piacerebbe sentire più frequentemente vostre notizie. Ora il foglio è finito, smetto di scrivere. Vi ricordo tutti.

Salutami tutti uno per uno, in particolare zia Elisa. Un abbraccio. Leonardo”.



don Leonardo tra la gente malgascia

“Il Madagascar per don Leonardo è la terra di missione e, allo stesso tempo, di passione.”

Da subito se ne affeziona al punto tale da considerarla sua seconda patria.

Siamo ai primi di settembre del 1992. Tre avvenimenti si vivono in paese. Arriva il nuovo parroco don Fabrizio Longhi regalo dell'arcivescovo Cesare Bonicelli, don Michele Gentile parte per l'Albania inviato ad aprire una Casa Salesiana in Albania, e don Leonardo Cella è pronto a partire per il Madagascar! La fatica più immane è chiesta a don Cella, più per il peso dell'età che il tipo di lavoro apostolico cui va incontro. Ma la decisione è ormai presa: partirà per il Madagascar.

I Salesiani di Don Bosco operano nell'isola da più di vent'anni. La loro presenza è rivolta ad opere di evangelizzazione e di promozione culturale attraverso l'educazione e la formazione soprattutto dei giovani e dei ragazzi più bisognosi. Pionieri sono stati i Salesiani della Provincia di Napoli che fondano la loro prima missione a Bemaneviky, al Nord. Poi seguirono I Salesiani delle Province Venete Romana e Sicula, che si estesero un po' in tutta l'isola. Ai tempi dell'arrivo di don Cella, tutti i Salesiani sparsi per l'isola (già ben una cinquantina) provvedevano ad elaborare un Progetto Educativo e Pastorale di presenza salesiana in Madagascar. Don Cella risultò uno dei più attivi tra gli estensori del Progetto, grazie all'esperienza maturata in campo pedagogico e direzionale.

Sarebbe interessante seguire il lavoro svolto, dove cuore e fantasia si mescolano in un crescendo continuo di operosità

In una intervista registrata gli chiediamo:

Don Leonardo, cosa hai imparato venendo in Madagascar?

Ho imparato prima di tutto a semplificare la vita, a convivere con le cose più semplici, come il silenzio o le conversazioni elementari con gli altri. Insomma, la semplicità in tutti gli aspetti della vita: nel vestire, nel mangiare, nel discutere, nel pensare. Vedere la televisione oggi mi darebbe un po' fastidio, così come vivere in città.

Noi che ci consideriamo civili, che cosa possiamo imparare da questa gente? La semplicità del vivere: nei rapporti umani, nella

gioia e nella serenità della vita, nello spendere i soldi come nello scegliere un lavoro. Io cerco di copiare da loro questa semplicità, perché mi fa bene.

C'è qualcosa che ti manca stando nella foresta?

A me non manca nulla. Ho raccolto le cose essenziali per vivere e sono felice di essere accanto a queste persone che ti amano, ti cercano, ti considerano uno di loro, perché parli la loro lingua, ti interessi delle loro difficoltà, perché porti loro il lieto annuncio dell'Evangelo.

(don Nicola Pecoraro).

Don Martinelli annota:

"Lo ricordo così in Madagascar. Certamente un'esperienza esemplare per don Leonardo. Ci vuole coraggio e fortezza per cambiare ... tutto ... della vita precedente:

ambiente naturale con un clima non favorevole alla salute; tipo di lavoro con attività molteplici e non sempre componibili tra loro: scuola, parrocchia, attività missionarie in foresta; amicizie di una vita con confratelli, con laici, con giovani, con famiglie. Ricominciare daccapo; una cultura totalmente diversa, quella malgascia, nei confronti della cultura europea, dove era nato e si era formato, integrando le ricchezze dei posti e delle città dove era vissuto e dove aveva lavorato.

Accettare la sfida a 60 anni.

Rispondeva però alla sua personalità:

volitivo, pratico, amante del fare, generoso, disponibile sempre.

Non sono stati anni facili quelli trascorsi in Madagascar, tra le difficoltà di una comunità salesiana che cercava la sua identità e come organizzarsi per una evangelizzazione efficace, e l'apporto da dare alla Diocesi curando i propri seminaristi.

Il logoramento era prevedibile, considerato il carattere indomito di Leonardo nell'affrontare le questioni e la voglia di non cedere, non mollare, non lasciarsi sopraffare dalle difficoltà.

Ritorna dal Madagascar consunto, ma con la volontà di rendersi ancora utile per quanto le forze glielo possono permettere. Cederà le armi, solo quando gli sarà ormai impossibile reagire.

È invecchiato anzi tempo!"

GLI ANNI DEL SILENZIO E DELL'ATTESA.

Da anni era ricoverato presso la Casa di Cura dell'Ispettoria. La malattia gli derivava dalla fatica improba sostenuta in terra di missione del Madagascar.

Alcuni dottori avevano anche fatto capire che forse non era l'Alzheimer la malattia di cui soffriva don Leonardo. Certamente si trattava di una malattia tropicale. Portare il Confratello in Centri specializzati, anche all'estero?

Come trascorreva il tempo ormai costretto all'inerzia?
Commenta don Martinelli:

"C'è una immagine, oggi diciamo una ICONA, che spiega bene il contenuto di un'esistenza. In particolare quella del caro Leonardo. A mo' di immagine, partì dall'esperienza di certi monaci dei primi tempi della chiesa, nel III e IV secolo.

Di notte essi stavano IN PIEDI, NELLA POSIZIONE DELL'ATTESA. Si ergevano lì all'aperto, dritti come alberi, con le mani alzate verso il cielo, rivolti verso il luogo dell'orizzonte da cui doveva venire il sole del mattino. Tutta la notte il loro corpo abitato dal desiderio attendeva il levar del giorno.

ERA LA LORO PREGHIERA. Non avevano parole. Che bisogno c'era di parole?

La loro parola era il loro stesso corpo in travaglio e in attesa. Questa fatica del desiderio era la loro preghiera silenziosa. Erano là, semplicemente.

E quando al mattino i primi raggi del sole raggiungevano la palma delle loro mani, essi potevano fermarsi e riposare. Il sole era giunto.

È questa l'impressione ricevuta visitandolo a Salerno, nel tempo della prova della sua malattia.

Non aveva perso: la sua serenità, il sorriso, la pace."

Coincidenza tra parlare e morire. L'esempio della sua vita è nella sua morte.

Potrebbe sembrare strano, con riferimento a don Leonardo, affermare la coincidenza tra "morire e parlare", avendo tutti davanti a noi l'immagine del carissimo amico, senza suono di

voce e di parola, ma fermo e muto, con lo sguardo rivolto lontano. Dove? ci chiediamo. LONTANO ai suoi inizi qui a Rignano. LONTANO laggiù nella terra scelta come risposta all'amore del Signore, il Madagascar. LONTANO LONTANO verso la patria definitiva.

TESTIMONIANZE

Vogliamo confortare ora questa lettera con delle testimonianze che numerose ci sono giunte. Testimonianze di familiari, di confratelli, di missionari, di cooperatrici, di exallievi. Sono nate queste come pensiero spontaneo riconoscente e gradito, che consegniamo volentieri a tutti i confratelli ed amici di don Leonardo. Esse ci hanno incoraggiato a parlare di Lui così.

I MIEI RICORDI. (la sorella Cristina)

“I miei ricordi sulla vita sacerdotale di Leonardo partono da quando lui entrò nell'aspirantato di Torre Annunziata. Provavo una gioia immensa nel vederlo poi a casa con la veste talare, magro, alto, riservato. Al suo arrivo correvo dai miei nonni, che avevano una casa colonica poco fuori Rignano, a comunicare la notizia della sua venuta e non poche volte mi sono sbucciate le ginocchia perché nella foga cadevo.

Io ero orgogliosa di avere un fratello che stava studiando per diventare sacerdote, anche perché la religione cattolica è stata sentita sempre come una componente essenziale della nostra esistenza. Ma ricordo anche che approfittavo della sua colazione quando sulla tavola comparivano i biscotti, un evento molto raro e riservato solo a lui.

Io volevo studiare e per questo mio fratello mi portava sempre dei libri che riguardavano S. Giovanni Bosco, S. Maria Goretti, la storia sacra, la letteratura. Mi dava così l'occasione per cominciare a formare una mia piccola biblioteca. Io mi leggevo tutto alla luce di un lume a petrolio negli inverni allora molto freddi.

Poi la sua partenza per Torino. E finalmente sacerdote! Era il 1960 e io ero a Torino con i miei familiari nella chiesa basilica di Santa Maria Ausiliatrice. Tra i tanti novelli sacerdoti, il mio sguardo si posava continuamente su di lui con la veste bianca fatta all'uncinetto da zia Elisa, era unica e tanto bella! Di tutte le cose che mi tornano sempre alla mente, fu quando potei baciargli le mani consacrate! Che emozione! E poi ancora, quando ho ricevuto dalle sue mani la comunione, il corpo di Cristo. In questa circostanza qualche lacrima di commozione scivolò lungo le mie guance.

Poi ci fu la prima messa a Rignano nella festa dell'Assunta e di San Rocco. Ricordo che ci fu una partecipazione calorosa di tutta la

popolazione. Il giorno dell'Assunta a casa mia c'era il pranzo comunitario, con ospiti importanti, ed io servii i commensali con una sveltezza straordinaria, facendo la spola tra il locale sottostante e il pianoterra. Ricordo nonna Marianna felice come non mai e così pure zia Elisa, i miei genitori e i miei fratelli.

Leonardo si interessò dei miei studi. Mi scriveva sempre dai vari istituti dove poi ebbe l'incarico di fare il direttore e voleva sapere come mi comportavo, come svolgevo i miei impegni scolastici e universitari.

Intanto mi ero fidanzata, laureata e poi sposata. Mio fratello celebrò il mio matrimonio nel santuario di San Matteo e poi andai ad abitare a San Giovanni Rotondo, che è ormai la mia città.

Ho sempre poi ammirato Leonardo per la grande voglia che aveva per lo studio delle lingue. Gli incontri con la gente gli servivano - ci diceva - oltre che a migliorare la fonetica, a conoscere le tradizioni e lo stile di vita di quel popolo dal mitico e noto humour, che aveva contratto come un bacillo che lo condizionava dappertutto. Le sue battute, le sue chiose sempre sottili le aveva derivate dalla frequenza di quella gente? In esse vi era signorilità e distacco di tipo inglese."

UN CURIOSO ANEDDOTO VISSUTO INSIEME.

(don Antonio Gentile)

"Dopo alcuni anni trascorsi a Bari e a Soverato, don Leonardo veniva rinominato direttore. Ai primi del luglio 1979 infatti era nominato Direttore dell'Opera Salesiana di Santeramo. Nello stesso mese mi trovavo a Roma impegnato come Commissario di Esami di maturità. Un confratello polacco mi aveva passato dei biglietti per l'udienza col nuovo pontefice, Papa Wojtyla, eletto nell'ottobre dell'anno precedente. Il pensiero andò subito a don Leonardo, confratello, amico e compaesano, che era ancora a Soverato in Calabria. Gli chiesi se poteva e voleva venire a Roma all'udienza del Papa. Don Leonardo, di buon grado, accettò.

Nel pomeriggio del mercoledì 18 luglio, ci ritrovammo insieme attestati in un settore abbastanza prossimo alla transenna da dove si presumeva sarebbe passato il Papa a salutare i fedeli. C'era tanta ressa. In quel settore alcuni turisti del Sudafrica cercavano di difendere le postazioni conquistate presso la transenna. Felice, don Leonardo che se la sbrigava benissimo nel suo Inglese con la gente di colore che gli stava da presso. Quando i sudafricani notarono la sua dizione priva di inflessioni tipiche sudafricane, presero ad isolarsi e ad impedire il

nostro avvicinamento alla transenna. Io non demordevo e a gomitate mi facevo avanti tra i Sudafricani, voltandomi di tanto in tanto per assicurarmi di essere seguito dal più serioso compagno di avventura. Col tempo entrambi raggiungemmo l'agognata transenna, io avanti e lui dietro a me che con fermezza difendeva la posizione conquistata. Quando arrivò il Papa, prontamente io gli baciai la mano. Poi esclamai "Santità, c'è qui un mio fratello che Le vuole parlare ... ". Mentre dicevo, con una mano trattenevo il Sommo Pontefice e con l'altra tiravo a me l'amico don Leonardo fino a che riuscii a unire le due mani, quella del Papa e quella di don Leonardo e a favorire il breve colloquio. Don Leonardo prese a parlare e disse: "Santità, chiedo la benedizione! Sono un salesiano. Mi hanno fatto Direttore dell'Opera Salesiana di Santeramo." E il Papa: "Esiste ancora l'ubbidienza? Ti benedico ..." Potete immaginare la nostra gioia per il felice incontro."

UN PEZZO DI STRADA CAMMINANDO INSIEME. *(don Mimmo Alvati)*

"Non ricordo bene quando don Leonardo lasciò l'Italia per andare missionario in Madagascar come direttore della comunità di Bemaneviky: credo fosse verso la fine del 1992. Prima di partire passò da Cisternino, dove ero direttore dell'oratorio di fresca nomina: non sapevo che lo avrei raggiunto in Madagascar dopo qualche mese.

Mi colpì la generosità del suo gesto: a sessant'anni coronava un suo vecchio desiderio di partire per le missioni. Con un atteggiamento di profonda semplicità e – aggiungerei – quasi di naturale ingenuità, si metteva a disposizione della Ispettoria: a Bemaneviky era restato un solo fratello e nessun altro dell'ispettoria IME aveva data la sua disponibilità a recarsi nell'Isola Rossa. Don Leonardo disse: «ci vado io!» Forse spinto da tale gesto di incondizionata generosità e indubbio sacrificio, dopo un anno fui il terzo fratello missionario della rinnovata comunità di Bemaneviky.

Siamo stati insieme poco più di due anni. Di "monpera be" (letteralmente "grande padre") come veniva chiamato don Leonardo dalla gente del villaggio, ricordo la sua dedizione continua: nello studiare non solo il malgascio ma anche il sakalava, dialetto della regione; nel servizio pastorale come parroco e direttore; dedizione soprattutto alla gente: nell'accogliere e ascoltare ogni giorno la fila di persone che giungevano alla missione per chiedere aiuto; nell'andare in "tournée" visitando i villaggi più lontani, nonostante l'età e le

difficoltà del viaggio (spesso a piedi, guadando canali e corsi d'acqua o risalendo il fiume in canoa); dedizione ai confratelli della comunità. Anche quando stava male e la malaria si riaffacciava periodicamente, lui, con quella tenacia tipica della gente della sua terra, resisteva e, soprattutto, non si lamentava. Un misto di sopportazione e testardaggine, alimentati però da un sincero spirito di fede e di speranza e dal quotidiano affidamento al Buon Dio e, credo, anche alla Mamma sua celeste Ausiliatrice che spesso nominava! Lo ricordo così: un confratello semplice, trasparente, riservato, rispettoso ... soprattutto un uomo buono!

HO CONOSCIUTO UN UOMO FELICE.
(don Nicola Pecoraro)

“L'ho incontrato in Madagascar: viveva tra i poveri della brousse, la foresta malgascia. Ho ancora negli occhi un'immagine: don Leonardo abbraccia un anziano, che sorride, e parlano e si intendono nella loro lingua armoniosa e piena di ceremonie. Lì la gente ti accoglie, ti saluta anche se non ti conosce, ti viene incontro, e con grande cordialità, con uno sguardo candido e affettuoso, ti dice: “Salamee, Monpera” (Salve, Padre).

Parlavamo a lungo, all'ombra di un maestoso mango, quando andavo a trovarlo. Ogni volta quasi una confessione anche per me. Parlavamo di Dio, della gente povera che bussava alla porta della missione. Viveva con quelle umili persone che da lui attingevano la fiducia nella vita e ricevevano un aiuto concreto nelle necessità quotidiane. Nei suoi discorsi generosi e nel sorriso innocente c'era una scintilla di eternità. «Il missionario che cercava Dio». Era andato in Madagascar in un momento difficile per la missione di Bemaneviky. Non pensava neppure di ritornare in Italia: in lui si era spenta, quasi, anche la nostalgia.

Il primo anno di vita missionaria è denso di emozioni per don Leonardo. Conosceva bene la lingua Francese, era docente di Lingue e letterature Straniere nei Licei, e si impegnò nello studio della lingua malgascia e ad inserirsi nel nuovo ambiente.

Periodicamente partiva per le tournée apostoliche alla ricerca delle persone, “disperse e diluite” negli immensi spazi vuoti della foresta malgascia, dove la densità abitativa non è nemmeno di un abitante per chilometro quadrato e la metà degli abitanti è concentrata nelle grandi città. Lo accompagnai in uno di questi viaggi della durata di vari giorni.

Ho incontrato un uomo felice, in pace con se stesso e con gli uomini: nella foresta, in questo contatto con la semplicità della natura e degli uomini ha trovato Dio.

Condividere, non cambiare: lì a Bemaneviky non era andato per cambiare il mondo, né per costruire una casa o innalzare muri, non era andato per lasciare un'orma del suo passaggio! Era andato per conoscere e per stare insieme e condividere una vita fatta di semplicità e di testimonianza fraterna. Un giorno senza luce elettrica, senza acqua, da noi può sembrare un brutto giorno; lì, quando questi giorni si succedono ininterrottamente, quando non puoi bere l'acqua senza bolirla, quando alla sera si spegne il generatore elettrico e resti con le luci del cielo e i suoni della foresta, ti rendi conto che cosa significa affrontare le loro privazioni, i loro problemi; vivendo affianco a loro, condividi i loro orari, li senti passare davanti alla casa prestissimo per andare nei campi, dividi con loro le preoccupazioni per il ciclone che devasta o per la siccità prolungata che distrugge il raccolto di riso. "Ho ripensato così alla mia idea di necessario - mi dice una sera - ; tutte le cose che ritenevo indispensabili qui perdono molto della loro importanza, viste nella prospettiva giusta. E le cose che sprecavo ogni giorno come l'acqua, il cibo, qui acquistano ben altro significato."

La Radio. Leonardo vive in una comunità con quattro confratelli a Bemaneviky, un villaggio nella brousse, la foresta tropicale, nel nord del Madagascar, a 900 km. dalla capitale Tananarive, con 1.800 abitanti. Le comunicazioni con quella remota località erano impossibili: niente telefono, niente energia elettrica, nessuna possibilità di ricevere o dare notizie. 20 dicembre 1989: insieme con il Superiore arriviamo in Madagascar portando in aereo, nel bagaglio a mano, l'apparecchiatura radio, l'antenna e gli accessori per la stazione radio. Si instaura da allora un filo diretto tra Bemaneviky e l'Istituto Salesiano di Caserta, successivamente trasferito nell'Istituto di Napoli-Vomero. "Qui Leonardo, 5R8SA dal Madagascar chiama Nicola IK8URS. Passo ..." Ogni sera alle 17.30 la voce di Leonardo risuona in Italia, a 10.000 Km di distanza: Bemaneviky è più vicina.

Con la radio anzitutto si tiene "compagnia" ad un confratello isolato letteralmente dal resto del mondo, senza notizie o informazioni sugli avvenimenti della nostra società. Emozione nel comunicare il nostro sentire a migliaia di chilometri. Emozione nello scoprire dove vive un confratello, i suoi sentimenti, il suo pensiero, le sue ansie. Un

pomeriggio chiamo sul telefonino una nipote a S. Giovanni Rotondo: si sta avviando in Chiesa per sposarsi. La metto in collegamento con la radio. Don Leonardo esprime i suoi auguri e la sua vicinanza in un giorno così felice. Provo anch'io una emozione sconosciuta fino ad allora ...

Poi quelle sere dedicate ad annotare le liste di medicinali da comprare in Italia e spedire per container... A Bemaneviky sono così arrivati medicinali, indumenti, generi alimentari, materiale elettrico, materiale sanitario e didattico. Un confratello ha bisogno di una moto "Enduro" per raggiungere i villaggi lontani. E la moto arriva. Nella stagione delle piogge le varie località della missione sono irraggiungibili. Serve una barca. E la barca a motore, chiamata "Caserta" (!) arriva, grazie a un gruppo di amici a noi particolarmente e grazie alla sensibilità degli Amministratori di Caserta.

Quando don Leonardo tornava in Italia, lo invitavo sempre nella mia Scuola a dare la sua testimonianza. Affascinava. Incantava la sua semplicità, il modo ispirato con cui parlava di Dio, della sua gente, della natura. Poteva apparire distaccato, era sempre calmo e sereno, rispondeva con calma ponderando le parole (mora mora, piano piano, come era nello stile malgascio).

Non era l'uomo dei grandi entusiasmi travolgenti, eppure quando lo avvicinavi e ti accostavi alla sua vita percepivi il grande valore della sua esistenza. Il fiume Sambirano continua a scorrere lentamente a Bemaneviky, un angolo remoto della grande foresta tropicale.

Don Leonardo ha trascorso qui la sua vita: sul suo viso non si leggeva alcuna solitudine, alcun rimpianto per quello che aveva lasciato dall'altra parte dell'Oceano. Qui c'è la sua acqua e la sua terra, i fiori, gli alberi, il cielo ..."

IL SUO PROFONDO SPIRITO DI FEDE.

(don Luigi Testa, già suo ispettore)

"Ricordo il carissimo don Leonardo Cella con affetto e riconoscenza. Siamo stati insieme poco tempo, lui vicario e io ispettore, ma già sufficiente per condividere una ricca esperienza di fraternità, di comunione di intenti e di corresponsabilità. In lui ho ammirato il profondo spirito di fede, l'attaccamento a don Bosco, la rettitudine morale e particolarmente la totale disponibilità al servizio, tradotta in tanti e umili gesti di attenzione, di generosità, di gratuità. Non posso dimenticare la bella testimonianza data di mettersi a piena

disposizione per la missione di Bemaneviky in Madagascar, in un momento in cui l'ispettoria era in difficoltà di personale missionario.

Sappiamo con quanta passione apostolica e zelo abbia lavorato in quella terra!

L'ho ancora rivisto una volta nell'infermeria di Castellammare. Mi ha riconosciuto. Mi ha fatto festa. I suoi occhi vivaci brillavano di commozione e il suo sorriso dolce e limpido mi è rimasto nel cuore a perenne memoria di un fratello che ci ha lasciato una preziosa eredità di fedeltà e di carità".

*È STATA LA PERSONA CHE AIUTAVA E TI STAVA ACCANTO.
(don Renato Pinna, missionario in Madagascar)*

"Il mio primo incontro è stato in occasione di una Assemblea dei Confratelli. Essendo poi facenti parte del Consiglio della Circoscrizione, lui come vicario e segretario ispettoriale ed io incaricato della Pastorale Giovanile, abbiamo avuto varie occasioni di conoscerci e di stimarci.

Però tanta era la distanza che separava l'Opera di Bemaneviky dal Centro della Circoscrizione, allora il Superiore don Zuppini rinviava gli argomenti di maggiore importanza al momento in cui poteva arrivare don Cella, tanta era la stima che aveva della persona. Io dovevo sostituirlo le tante volte nel redigere i verbali. Ne nasceva sempre più confidenza e condivisione.

Parlava poco, ma si faceva ascoltare.

Don Cella aveva salvato dalla chiusura l'Opera di Bemaneviky. Non so se si è offerto lui stesso oppure è stato sacrificato, giacché allora a Bemaneviky che dipendeva dall'Ispettoria di Napoli; è andato lui come direttore in una situazione complicata e disastrosa. Gli è toccato un lavoro di contenimento più che di sviluppo, e ha salvato l'Opera.

Cosa posso dire ancora di don Cella?

A livello comunitario, avvertiva la necessità di offrire una testimonianza di vita, ma più di salvare sul posto il carisma.

A livello personale, la differenza di età tra noi due (venti anni !) ci ha permesso di far nascere simpatia, accoglienza e stima che ci permetteva di parlare e di confrontarci senza alcuna difficoltà. Vedeva in lui la persona matura e saggia, il "monpera".

A lui si ricorreva come nella famiglia malgascia si ricorre al papà o alla mamma per svuotare il sacco e accogliere consigli e darsi pacificazione interiore. È stata la persona che aiutava e ti stava accanto, come un buon papà, al di là dell'autorità che esercitava."

HA SALVATO L'OPERA DI BEMANEVIKY.

(don Giovanni Corselli, missionario in Madag. e suo successore)

"Ho conosciuto don Cella sin da quando è arrivato in Madagascar ed ha salvato l'opera di Bemaneviky. Ho potuto ammirare la sua disponibilità ed il suo coraggio ad incominciare una nuova grossa esperienza alla sua non giovane età, 60 anni. Con umiltà ha iniziato ad apprendere il malgascio e con vero spirito missionario ha iniziato la sua attività a Bemaneviky per quattro anni. Io in quel periodo mi trovavo a Tuléar a 2000 Km di distanza.

Nel 1996 a settembre abbiamo iniziato a lavorare insieme a Bemaneviky: lui come direttore al suo sesto anno di mandato ed io come parroco. L'anno seguente invece, l'ispettore mi nominò direttore e fu allora che io chiesi di lasciare Leonardo a Bemaneviky dove poteva continuare a fare il direttore della scuola e darmi una mano nella parrocchia e nel distretto. Debbo dire che avendolo conosciuto direttamente in quell'anno non esitai a fare all'ispettore questa richiesta perché conoscevo l'umiltà e la discrezione di don Leonardo e sapevo che non mi avrebbe dato nessun fastidio, anzi avrebbe potuto dare tanto aiuto alla nostra comunità.

Nonostante i suoi 63 anni, faceva i giri nei villaggi a piedi ed in bicicletta. Tornava molto stanco ma non l'ho mai visto lamentarsi. La meditazione e la Santa Messa del mattino erano veramente il sole della sua giornata dopo di che, da indefesso lavoratore, si occupava della scuola o faceva i giri nei villaggi e, cercando di aiutare quelli che avevano bisogno. Debbo dire che amava molto i Malgasci ed il Madagascar. Quando si trovava in Italia per le cure ed ancora non sapeva che non poteva più tornare in Madagascar perché la malattia progrediva vertiginosamente, in una visita che gli feci durante il mio congedo, mi consegnò alcuni oggettini che gli avevo chiesto e mi disse: "posso tenermi i soldi per il biglietto che acquisterò quando sarò guarito e verrò in Madagascar?" Io lo rassicurai con il mio assenso ma il mio cuore era pieno di dolore perché sapevo che non sarebbe mai più potuto venire in Madagascar.

In un'altra visita che le feci alcuni anni dopo lo trovai molto abbattuto e non ricordava molto, ma quando gli parlai del Madagascar, si illuminò e fece il segno della croce in malgascio, io gli parlai in malgascio e lui mi rispose con qualche parola. Attraverso il malgascio mi riconobbe e volle servirmi la santa messa, nella quale abbiamo pregato insieme per il Madagascar. Nell'ultimo periodo di permanenza

in Madagascar, si rendeva conto che non ricordava le cose, che il lavoro le diventava duro, ma non gli passava per la mente di chiedere di ritornare in Italia. Il suo posto era qui tra noi ed anche con le lacrime agli occhi perché perdeva le cose ed io lo aiutavo a trovarle era sempre felice con i fratelli tra i quali era famoso per le sue battute che ancora usiamo ricordandolo affettuosamente. Quando passava qualche ospite amava dire per esempio: "Qui di quello che c'è , c'è tutto; quello che non c'è, invece non c'è." Quando due fratelli discutevano un po' animatamente lui interveniva scherzando: "non siete mai andati d'accordo ed ora invece vi bisticciate?"

Era il nostro papà che tutti stimavano ed amavano. A Bemaneviky, nonostante che non parlasse bene la lingua, era stimato e ricercato e lui era sempre disponibile.

Debo dire con tutta semplicità che ho imparato molto da lui. Quando, l'anno prima della sua partenza gli ho dovuto dire che era meglio sospendere l'insegnamento, accettò con semplicità ma anche con molto sacrificio. Anche se gli costava molto insegnare, era felice di farlo. Accettò sempre la volontà di Dio. Ringrazio, anche a nome dei fratelli della comunità, il Signore per avercelo inviato e l'Ispettoria napoletana di averlo mandato privandosi del suo Vicario. Spesso mi ritrovo a ricordarlo ed a pregare per lui ed anche a pregarlo per le mie necessità personali. Che Don Bosco e la Vergine Ausiliatrice ci aiutino ad essere fedeli alla nostra vocazione come lo è stato lui."

L'AMORE DEVE ESSERE LA VITA DEL NOSTRO CUORE.
(don Italo Sammarro)

"Innanzitutto lodiamo la SS.ma Trinità per averci donato don Leonardo Cella.

Questo nostro grande fratello, con l'aiuto della grazia divina ha raccontato con grande passione Gesù ai giovani, ai Fratelli, al popolo sia nelle Case del Meridione sia in Madagascar.

Salesiano Sacerdote, molto preparato, ha donato bontà, disponibilità a tanti con semplicità e umiltà. Le sue mani hanno dato Cristo. Nel Calice di Gesù ha messo tutto se stesso.

Ha usato molta carità verso i Fratelli nel suo servizio come Direttore e Vicario Ispettoriale.

La sua imitazione di Cristo si è rivelata anche nella "soddisfazione vicaria"... accusava se stesso di alcune mancanze per non pesare nel giudicare i fratelli e per aiutare a correggere certi difetti. Il ricordo di

don Cella ci invita ad essere discepoli di Gesù, che ha amato con cuore d'uomo e ci ha detto: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore." (Mt 11,29)

Ci ha testimoniato che l'Amore deve essere la vita del nostro cuore e che dobbiamo fare tutto per amore. È stato, infatti, un vivo trattato dell'Amore di Dio in mezzo al popolo, ha accompagnato i giovani con dolcezza e fermezza; ha introdotto molti alla vita devota. È stato un missionario a rischio della salute e della vita. Nella sofferenza è stato alla mercè di Dio, nella Casa di don Bosco, fino all'ultimo respiro, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice, madre di tutti i Salesiani."

*NON C'ERA ATTIVITÀ DELLA CASA
CHE NON LO VEDESSE INTERESSATO.
(don Dino Petruzzi)*

"Ho trascorso con Cella, a Cisternino, sette anni, dal 1982 al 1989. Negli ultimi quattro anni ha ricoperto la carica di direttore. Con la sua calma e il suo equilibrio ha svolto bene il suo incarico, prima come vicario e poi come direttore. Una cura tutta particolare ha profuso nell'animazione dell'Associazione dei Cooperatori e degli Exallievi. Si interessò molto anche del gruppo "Laboratorio Mamma Margherita". Era sempre presente con l'incoraggiamento e l'attenzione nel sottolineare, mensilmente, avvenimenti e impegni, non escluso il ricordo dei compleanni e degli onomastici dei singoli membri delle Associazioni. Il ricordo era spesso accompagnato da una simpatica nota di allegria.

Non c'era attività della casa che non lo vedesse interessato. Lo vedevamo sempre presente, mettendo a disposizione la sua non più giovane vita. Al suo interessamento si deve l'intitolazione a don Bosco della scuola elementare di via Roma e la sistemazione del monumento a don Bosco nell'omonima Piazza. Grazie, don Cella!

*DON CELLA NASCONDEVA LE SUE SOFFERENZE SOTTO UN SORRISO.
(Tonia Loparco, cooperatrice salesiana)*

"Quando mi viene chiesto di parlare di qualche persona che ci ha lasciato per tornare alla casa del Padre, accetto sempre con tanta trepidazione perché ogni esperienza di vita è unica ed irripetibile e dare la propria testimonianza non è cosa facile. Diventa ancora più difficile quando si tratta di un Sacerdote, di un Sacerdote come don Leonardo Cella.

Personalmente ho goduto del suo ministero sacerdotale, durante gli anni della sua permanenza a Cisternino, facendo parte della famiglia salesiana, come cooperatrice.

È con tanta ammirazione e gratitudine che lo ricordo! Innanzitutto colpiva la sua serenità, il suo paterno sorriso, la sua disponibilità; in lui era possibile ... scorgere la figura del BUON PASTORE che dà la vita per le sue pecore. Ha realmente seguito Gesù rinnegando se stesso per il bene dei fratelli e donando la sua vita senza risparmio. Era umile e grande: pieno di sollecitudine e attenzione verso tutti, capace di accogliere e capire tutti. Sono certa che da lui ogni persona si sentiva amata e, come diceva Don Bosco: "Non è sufficiente amare, è necessario che i giovani si sentano amati". Da don Cella, non solo i giovani, ma tutti si sentivano amati. Il Signore lo ricompensi all'infinito per tutto il bene che ha fatto durante la sua vita di Sacerdote, di Salesiano, di Missionario. Anzi, io sono certa che lui è già nella gioia, nella luce, nella Pasqua Eterna perché il Signore, che è fedele, lo ha detto chiaramente qual è il premio riservato a coloro che lo seguono.

Chiudo con un'ultima confidenza. Poiché sul suo volto c'era sempre il sorriso e non traspariva mai la sofferenza o le inevitabili preoccupazioni, quando lo guardavo, a me veniva spontaneo il richiamo della poesia "A mia madre" di E. De Amicis: "... quando, inferma o stanca, nasconde il suo dolor sotto un sorriso". Sì, è così. Don Cella nascondeva (come fanno le mamme) le sue sofferenze ... sotto un sorriso.

Caro Don Cella, ora dal cielo puoi essere vicino a tutti coloro che hai amato e che ti hanno voluto bene. Tu continua a donarci la tua fede, la tua serenità, il tuo ... sorriso."

CON LUI ABBIAMO RESPIRATO IL "FRESCO PULITO".

(Lucia e Pasquale Dimiccoli, salesiani cooperatori)

"Scrivere su don Leonardo Cella, come ci è stato chiesto, non è semplice, perché il pericolo di non rendergli giustizia è grande. Si dice che la Vita è fatta di incontri ed alcuni di essi sono davvero determinanti per la nostra storia personale, nel Bene come nel Male. Non parliamo dell' Unico incontro con Gesù, ma di quelli che aiutano a sentirne meno la nostalgia, perché attraverso di essi ne avverti la vicinanza, ne gusti la presenza, ne respiri il "Fresco Pulito", la Trasparenza, e nel comune viaggio verso l'Amore Trinitario, si fa esperienza che il cammino, anche se crocifisso, è più "soave": ecco il

nostro incontro con don Leonardo Cellà, per noi e tantissimi altri, un vero Dono di Dio. Essere dono di Dio significa essere sua proprietà e don Cellà lo era, è l'esperienza fatta vicino a lui. Abbiamo cominciato a lavorare con lui quando, come vicario ispettoriale, divenne delegato della F.S. e, quindi, di noi Salesiani Cooperatori.

Era pieno di Dio, preparato, sicuro e disponibile, con uno spiccato senso di humor inglese.

Gli siamo stati vicini e, per quanto a noi possibile, abbiamo assorbito dal suo fornito bagaglio spirituale.

Quanta sobrietà ed umiltà. Facilmente rinunciava a tante cose, anche necessarie, per provvedere ad altri: era lo "stile" della sua vita. Quando ci parlava dal Madagascar, i nostri scambi telefonici (ponti-radio) e letterari, erano improntati su quest'ultimo argomento, il resto era poca cosa. Poco importava a lui avere scarpe rotte, puntualmente destinava i soldi donatigli per sostituirle, per acquistare i filtri per il pozzo d'acqua o altro materiale necessario per la sua Missione, dove senza risparmio ha speso tutto se stesso. La sua condizione ultima di salute, che lo ha costretto lontano dal suo Madagascar e ospite dell'infermeria salesiana è stata la conferma o verifica di chi è stato veramente: un uomo consegnato a Dio, mite e disponibile! Grazie, caro don Cellà!"

*VOLEVA CHE IO FOSSI SEMPRE FELICE E GIOIOSO.
(Leonardo Spadavecchia, ex-allievo)*

"Ero particolarmente legato a Don Cellà. Per me è stato davvero un padre di vita, una guida spirituale, l'esempio vivente di essere salesiano sin da quando era Direttore a Carmiano. Non mi incuteva soggezione, anzi mi metteva sempre a mio agio, era di sollevo.

Ricordo che un giorno venne a casa per assicurare i miei genitori che tutto procedeva bene.

Ci sono momenti nella vita, in cui ho creduto di non avere più la forza per andare avanti ... non trovavo più un senso ... e mentre con angoscia, mi guardavo intorno incerto e sconsolato, lui mi ha preso per mano e mostrato la luce in fondo al tunnel che stavo percorrendo.

L'amicizia ed il rapporto tra noi è stato come una sostanza fosforescente: quanto più aumenta il buio dintorno, tanto più essa risale. Lui mi conosceva molto bene, per questo non mi ha mai lasciato solo, perché, come don Bosco, voleva che fossi sempre felice e gioioso.

Anche mia moglie Maria lo ha conosciuto tanto da volere che

celebrasse il nostro matrimonio.

Ne dà questa testimonianza:

"L'ho conosciuto tramite Dino, mio marito, nel lontano 1975, quando prestava la sua opera presso la parrocchia Redentore di Bari. Andavo spesso a trovarlo per parlargli del mio rapporto con Dino. Dino aveva deciso di seguire diversamente il Signore, ma viveva ancora una situazione conflittuale con se stesso. Ebbene, Don Cella mi ha aiutata a capire meglio come vivere questo rapporto con serenità e ad aiutare Dino nello stesso tempo ad avere fiducia in me. E tutto questo, fatto con estrema dolcezza, poiché i suoi modi erano quelli di un padre vero e non solo spirituale. E per me che non conoscevo nulla della vita salesiana è stato piacevole poter apprezzare la sua affabilità nonché la sua disponibilità nei miei confronti pur avendomi conosciuta da poco. Questa frequentazione ha fatto sì che fosse lui e solo lui ad officiare il nostro matrimonio in quanto depositario delle nostre difficoltà. Sentivamo che era giusto dare a lui il piacere di portare a compimento quel cammino che avevamo intrapreso, e a noi l'onore di unirci per sempre.

A distanza di tanti anni lo ricordo come quello che era: un uomo mite, dolce che con la sua pacatezza, riusciva ad arrivare nel cuore delle persone e a farsi apprezzare per l'impegno che ci metteva. Il mio solo rammarico è quello di non essere più riuscita a vederlo sia per i suoi continui trasferimenti e dopo per la sua malattia, ma questo non ha mai cancellato la stima e l'affetto che ho provato per lui."

Come si può constatare è stato, e lo sarà sempre, uno di famiglia.

Dopo alcuni anni di silenzio partecipando per la prima volta ad un raduno di ex-aspiranti di Cisternino ecco che si riaccende di nuovo quella luce che si stava spegnendo: le nostre vite si rincontrano. Avendo vissuto delle emozioni incredibili a quel raduno confido a lui la voglia di organizzare un raduno per gli ex-aspiranti di Carmiano e di Santeramo. Con la sua pacatezza e dolcezza e il suo carisma salesiano di sempre mi invoglia e mi entusiasma ancor di più a realizzare questo mio desiderio.

A farla breve è stato il primo superiore che ha partecipato al primo nostro raduno, facendosi carico di tutte le nostre lamentele o rammarichi, ha cercato con la sua pacatezza di pacificare i nostri animi e nel contempo si sentiva orgoglioso di vederci così ... ancora carichi di spirito salesiano e di quella educazione ricevuta.

Strano ... Io con i salesiani non sono mai stato dolce di sale. Ora per

don Cella solo al suo ricordo copiose lacrime bagnano il mio viso. Scusate la franchezza! E ora? A.A.A. Cercasi salesiani? No. Ora sono sicuro che il nostro amato don Cella dalla casa del Padre continuerà a guidarci e vegliare come sempre su tutti noi e ad essere sempre tra di noi e poi ... se porto il suo nome una ragione ci sarà!"

CONCLUSIONE

*"Ho ricevuto più di quanto ho dato. Ve ne ringrazio.
Chiedo scusa se non ho saputo dare di più. Pregate per me."*
(don Leonardo, da Bemaneviky 1990)

Affidiamo le parole di conclusione a don Gaetano D'Andola e a don Antonio Martinelli.

"Non ho avuto la fortuna di essere stato con don Cella nella stessa comunità durante il mio non breve itinerario di vita salesiana, ma offro volentieri una mia personale testimonianza perché a me, come a tutti, risulta leggibile la sua identità e riconoscibili le sue virtù.

Don Cella: un salesiano che ha vissuto serenamente la sua vocazione con adesione amorevole e sofferta alla volontà del Signore, sempre fedele al suo lavoro, senza stanchezze o impazienze, sempre disposto ad "obbedire, impegnando le sue forze di intelligenza e di volontà, i doni di natura e di grazia".
(Cost. 67)

I molteplici incarichi affidatigli furono da lui accolti con "spirito libero e responsabile": insegnante, Direttore, Vicario ispettoriale e – singolare e specifico esempio di carità pastorale – la spontanea e pronta disponibilità a recarsi in Madagascar come missionario, per ridare vigore e stabilità alla presenza salesiana, affidata dal Rettor Maggiore all'Ispettoria Meridionale. Una scelta, la sua, che nasceva dalla fede e manifestava il coraggio cristiano del buon pastore. La città di Bemaneviky fu il campo di lavoro decennale che richiese a lui il tratto distintivo della perseveranza e del coraggio, ma che segnò la stabilità dell'Opera, destinata a portare nel tempo molto frutto.

Le fatiche apostoliche, le condizioni climatiche, le piccole e quotidiane croci che segnano la vita dell'apostolo, minarono la normalità strutturale e funzionale del suo organismo e fu gioco-forza obbligarlo a rientrare in Italia. I medici non riuscirono a diagnosticare il tipo di malattia che si manifestava

con effetti di anomale condizioni dell'organismo. Si parlò di strana malattia tropicale che lo rese progressivamente impedito ad esprimere parole e sentimenti.

E furono dieci anni di lento martirio Il Signore che permette queste prove, cerca amici capaci di perseverare in esse con Lui, perché "chi persevererà sino alla fine, sarà salvato. (Mt. 10,22)"
(don Gaetano D'Andola)

"Nulla definisce in modo più preciso della morte cosa significhi "parlare".

È raccogliere le proprie forze per orientarle verso l'Infinito di Dio.

*Da questa fine si può capire anche l'inizio.
Vale per tutti.*

La morte di Leonardo lo dice in maniera chiara.

*E per averci parlato, quasi urlando,
la sua certezza e il suo orientamento,
diciamo a Dio "GRAZIE" per tutta la storia di don Leonardo,
per la sua vita e per la sua morte;*

*diciamo a don Leonardo tutta la nostra simpatia,
anche perché ha conservato fino alla fine la sua riservatezza,
come per lasciarci, con un sorriso,
appena accennato e accattivante,
il suo messaggio:*

*sono felice di essere quassù
e rimirare Rignano e Bemaneviky dall'alto
e dal cuore di Dio."*

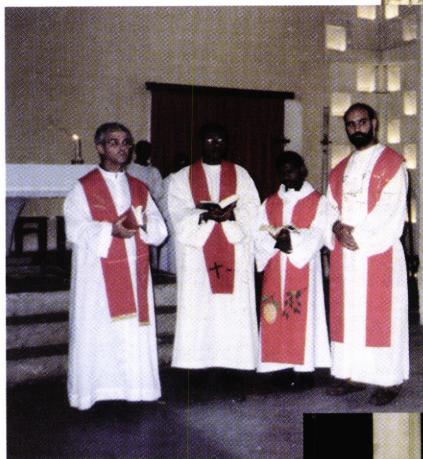
(don Antonio Martinelli)

Vogliamo ringraziare tutti quelli che hanno contribuito alla stesura di questa lettera, soprattutto don Antonio Martinelli, per ricordare il caro don Leonardo come autentico dono da accogliere, da apprezzare, cui guardare come a modello di vita cristiana e salesiana.



1985. Santuario di S. Matteo (Marco in Lamis)
Confratelli Salesiani e Francescani.

1973. Corigliano d'Otranto
con don Angelo Gentile e compaesani.



Benaneviky
con don Mimmo Alvati.



Benaneviky
con don Garzia, don Pecoraro,
e malgasci pronti per il pranzo.



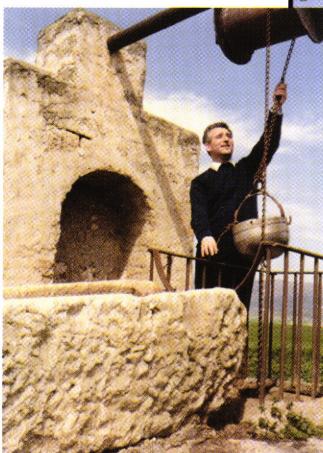
Benaneviky
con confratelli dell'Ime in visita in Madagascar.



Benaneviky
con l'ispettore don Emidio Laterza.



Benaneviky
Messa di ordinazione sacerdotale



1985. Cisternino
a suonare a raccolta presso un trullo.

